

LA RIVOLUZIONE RUSSA

Dalla mobilitazione generale alle due rivoluzioni

La Russia zarista è il paese più dispotico d'Europa nonché quello più fragile dal punto di vista militare, come avevano dimostrato sia la Guerra di Crimea, persa contro una coalizione di cui facevano parte Inghilterra, Francia, Impero Ottomano e Italia, e quella contro il Giappone del 1905. In entrambi i casi esce sonoramente sconfitta, con gravi ripercussioni interne: nel primo caso lo zar – ultimo tra i sovrani europei – si vede costretto ad abolire la servitù della gleba, nel secondo, di fronte ad una vera e propria insurrezione popolare, a concedere le elezioni e la formazione di un parlamento, la Duma. E tuttavia, quando l'Austria invia l'ultimatum alla Serbia nel 1914, lo zar Nicola II Romanov non esita un secondo a rispondere con la mobilitazione, scatenando l'immediata reazione della Germania, che pure gode di non poche simpatie presso la corte russa, in particolare della zarina Aleksandra. Come accadrà di lì a poco anche in Italia, il governo russo sottovaluta l'enorme arretratezza del paese, quasi totalmente agricolo e ancorato a vecchi rapporti sociali di tipo feudale. Ma, si sa, la guerra può anche rappresentare una straordinaria occasione per esportare all'esterno le tensioni presenti nel paese, facendo leva sull'arma più in voga in questo periodo: il nazionalismo. E in effetti, a schierarsi a favore dell'intervento sono anche i Cadetti, cioè i liberali, tra i protagonisti della rivolta del 1905, e persino alcune frange della sinistra, come i Socialrivoluzionari (populisti di sinistra) e l'ala destra dei Menscevichi (socialisti). Ad opporsi, invece, solo l'ala più radicale dei menscevichi e il Partito Bolscevico di Lenin.

Deciso l'intervento, vengono mobilitati decine di milioni di contadini prelevati nei quattro angoli dello sterminato impero, tutti poco preparati, poco vestiti e ancor meno motivati: carne da macello. Inutile ogni tentativo di resistenza: ogni russo – corte a parte – dovrà fare il proprio dovere di fronte alla patria in pericolo. La guerra è per le classi dirigenti del paese solo un grande affare, una occasione da non perdere per realizzare profitti da favola e per avviare il paese verso la tanto agognata industrializzazione. E così un'altra orda si mette in marcia: sono i contadini non mobilitati per il fronte interno, ma che vengono chiamati a sostenere quello interno, la produzione bellica industriale delle città. La capitale Pietroburgo, poco più di un villaggio, si trasforma in poco tempo in una metropoli, con una cintura di baracche dove vive questo nuovo ceto di operai-contadini in condizioni a dir poco precarie. Già nel 1916 molti di questi operai sciopereranno contro la fame e contro la guerra: un pericoloso segnale per i Romanov. Poi la guerra farà il resto.

Nonostante riesca sostanzialmente a tenere su un fronte lungo migliaia di chilometri, il conflitto costa molto caro alla Russia: le industrie lavorano a pieno ritmo, questo è vero, ma il gap con le nazioni più progredite, soprattutto con la Germania, non si può colmare in poco tempo. L'Impero zarista non riesce a soddisfare né la richiesta dei militari al fronte né quella dei civili in patria. E quando arrivano le prime notizie negative sull'andamento della guerra il clima si surriscalda, complice anche una monarchia lontana dalla gente, quasi completamente corrotta e decisamente incapace di guidare un paese così vasto e complesso come la Russia. Sono in molti a credere in un imminente tradimento dei Romanov, in una pace separata con la Germania. Non sono solo voci: si sa che soprattutto la zarina è da sempre vicina alla Germania e le difficoltà incontrate dall'esercito al fronte autorizzano anche i più scettici a credere che qualcosa di clamoroso sta per avvenire. Non contribuisce certo a rasserenare il caso Rasputin. Monaco di un setta clandestina, quella dei Khlisty, ma conosciuto soprattutto per essere un eccellente guaritore, nonché, in gioventù, un vero e proprio provocatore di estrema destra, viene di fatto cooptato a corte per curare il piccolo erede al trono, Alessio, da tempo gravemente ammalato, ma anche per avvicinarsi alle masse contadine, presso le quali Rasputin è molto popolare. Il suo carisma mistico esercita sulla famiglia reale, in particolar modo sulla zarina Alessandra, una notevole influenza. Ma ben presto il suo ascendente presso i ceti più poveri viene meno, complice un tenore di vita decisamente al di sopra della media. Rasputin, infatti, vivendo a stretto contatto con l'aristocrazia russa, ne eredita lo stile di vita, dandosi alla pazza gioia, a vere e proprie orge con le donne della buona società, passando le notti in locali notturni e veri e propri bordelli. In pochi mesi diviene l'uomo più importante del paese dopo lo zar, creando una vastissima rete di conoscenze e clientele, forse sconosciuta anche agli stessi ambienti

di corte. Il suo appartamento viene quotidianamente visitato da migliaia di persone in cerca di ogni genere di favore e il suo telefono squilla continuamente. Voci di popolo lo descrivono anche come l'amante della zarina, con la quale organizza quelli che oggi potremmo definire scambi di coppia. Il tentativo di utilizzare Rasputin per riconquistare il cuore della Russia più profonda fallisce miseramente.

Quando scoppia la guerra, nonostante il suo passato nazionalista, Rasputin si schiera con i neutralisti, pronosticando, in caso di partecipazione, immani catastrofi per il paese e soprattutto per i contadini. Ma in quella occasione è lontano dalla capitale, poiché qualche mese prima, in estate, era stato oggetto di un attentato. Cerca comunque di fare pesare il suo prestigio inviando a corte il seguente telegramma: “Credo, spero nella pace. Stanno preparando un orribile misfatto, ma noi non ne siamo partecipi”. Si racconta che Nicola II, dopo avere letto il messaggio, lo abbia immediatamente stracciato e cestinato, non si sa se per il contenuto della missiva o perché irritato dalle voci di cui sopra. Sta di fatto che nel 1915 lo zar parte per il fronte e il potere viene mantenuto formalmente dalla zarina, ancora meno amata dal popolo e sotto l'influenza del monaco guaritore. Aleksandra non sembra proprio in grado di governare: cambia spesso parere, rimuove senza motivo questo o quel ministro, appare spesso in preda a veri e propri attacchi di ira. Ma dietro di lei c'è sempre lui, Rasputin. E così, quando nel 1916 la zarina sfiducia il governo, grazie alla solita rete di clientele del monaco, anche l'alta società russa reagisce con durezza. Non si può continuare a tollerare questo bizzarro, ma molto potente, personaggio. Ne sono convinti gli stessi ambienti di corte, ne è convinta l'aristocrazia e, soprattutto, la Chiesa cristiana-ortodossa, decisamente messa in ombra da Rasputin. E così un gruppo di aristocratici guidati da Dmitrij Pavlovič, dal principe Feliks Feliksovič Jusupov e dal deputato conservatore Vladimir Mitrofanovič Puriškevič, decide di assassinarlo. Ma anche la sua morte, come già la vita, è avvolta nel mistero. Si dice che i congiurati abbiano tentato di ucciderlo prima con il cianuro, ma constatata l'inutilità del veleno, alla fine decidono di sparargli. Non basta: Rasputin è ancora vivo e riesce addirittura a scappare, fino a quando Jusupov non lo blocca e lo finisce a bastonate. Il suo cadavere viene gettato nel canale Fontanka, riemergendo però due giorni dopo. L'autopsia dà poi esiti a dir poco sorprendenti, non presentando alcuna traccia di veleno: un altro mistero. Il corpo verrà successivamente dissotterrato e bruciato ai bordi di una strada. I congiurati vengono immediatamente arrestati, ma per loro non verrà allestito alcun processo, che avrebbe rivelato alla pubblica opinione gli sporchi giochi di corte. Jusupov, per esempio, viene mandato in esilio in una remota regione della Russia, mentre Pavlovič, rampollo di casa Romanov, viene arruolato con la forza e spedito in Persia a combattere in prima linea contro gli Ottomani. Riuscirà a salvarsi e, soprattutto, a scampare alla rivoluzione, che costerà la vita a tutti i suoi parenti.

L'affare Rasputin determina la definitiva frattura tra paese reale e paese legale. L'unico strumento a disposizione dello zar per tenere sotto controllo il malcontento popolare è ormai solo il puro dispotismo. Nel febbraio 1917 gli operai di Pietroburgo scendono in sciopero. Le truppe inviate per domarlo però solidarizzano con i dimostranti. Il 27 febbraio (10 marzo del nostro calendario) la città è in mano agli insorti. Il giorno dopo lo zar abdica, ma suo fratello Michele rifiuta di succedergli: ormai è chiaro che per i Romanov e forse per la stessa monarchia è finita.

L'imprevista rapidità e facilità della caduta dello zar fa sì che la Russia diventi una repubblica senza che nessuno, almeno formalmente, l'abbia proclamata, senza che esistano delle forze che si siano battute per essa, senza nulla insomma, e con un paese ancora formalmente in guerra.. Ed è proprio la guerra, più che l'assetto istituzionale, a dividere le opposizioni. Le forze conservatrici e moderate, nonché parte del movimento socialista e popolare (l'ala destra di Menscevichi e dei Socialrivoluzionari) sono favorevoli a continuare il conflitto, mentre la maggioranza della popolazione e i Bolscevichi (nonché le ali sinistre mensceviche e socialrivoluzionarie) vogliono l'immediata cessazione delle ostilità. Gli alleati dell'Intesa – per non rischiare di perdere un alleato così importante, tale da tenere, da solo, l'intero fronte orientale – decidono di riconoscere subito la repubblica, invitando, anzi intimando i nuovi governanti a continuare la guerra. Ma quella che passerà alla storia come “Rivoluzione di febbraio” non ha ancora chiarito i rapporti di forza interni. Conservatori e Liberali esultano per la caduta dello zar, ma in cuor loro avrebbero preferito un esito

meno rapido: l'obiettivo era quello di giungere ad una monarchia costituzionale a guerra finita, non certo alla repubblica nel bel mezzo del conflitto. La destra è altresì ostile ad ogni ipotesi di riforma agraria, non solo per motivi ideologici, ma anche e soprattutto strategici: come reagirebbero i contadini al fronte se venissero a sapere che in patria si sta procedendo alla spartizione delle terre? La risposta è semplice: diserterebbero in massa. Continuare la guerra e opporsi ad ogni ipotesi di riforma agraria, questo il programma cadetto-nazionalista, cioè della coalizione che guida il Governo Provvisorio. Anche Kerensky, che pure fa parte dei Socialrivoluzionari, concorda ed entra a fare parte dell'esecutivo, che tuttavia (elezioni non sono state fatte) sicuramente non rappresenta la maggioranza dei russi. A sinistra la situazione è, se possibile, ancora più complessa. I Socialrivoluzionari sono da sempre fautori della riforma agraria, come eredi di quel populismo nato nelle campagne sulla parola d'ordine della spartizione delle terre e per la creazione di un vasto ceto di contadini proprietari. Per non parlare dei Menscevichi, seguaci del pensiero marxista, che, sebbene per vie democratiche e dopo avere aiutato il capitalismo a svilupparsi, hanno come obiettivo il socialismo. E tuttavia entrambi decidono di dare il loro appoggio al nuovo esecutivo. Persino i Bolscevichi, almeno in un primo tempo, si accodano. A dominare è sempre la paura: che la Russia esploda, che gli Imperi centrali invadano il paese, che la fame mieta più vittime della guerra. Ma, al di là delle strategie a breve termine, i tre partiti della sinistra hanno obiettivi totalmente differenti. I Menscevichi sono convinti che la rivoluzione in atto sia solamente democratico-borghese e che, come tale, vada sostenuta. Ma il socialismo è un'altra cosa e quello va costruito, giorno per giorno, favorendo il progresso sociale, politico ed economico, in senso capitalistico, della nazione. Dunque nessuna forzatura: è stato già un successo vedere tramontare la dinastia Romanov e con essa tutti i suoi retaggi medievali. I socialisti-rivoluzionari sono invece un gruppo estremamente eterogeneo e sebbene la loro base sia contadina, considerano la guerra il male minore. La loro corrente più moderata, i cosiddetti "social-patrioti", spingono affinché il paese ottemperi agli impegni presi, sieda al tavolo dei vincitori e solo in un secondo momento cominci a metter mano alla riforma agraria. I Bolscevichi, invece, sono convinti che la guerra abbia stravolto il pianeta, creando le condizioni per una rivoluzione socialista anche in un paese arretrato come la Russia. Non approfittare della situazione sarebbe un gravissimo errore.

Mentre i partiti cercano di chiarire le loro posizioni e il governo provvisorio di rassicurare gli alleati, il popolo è in fermento. Un po' ovunque si formano i Soviet (consigli) di operai, contadini e militari. Non sono certo una novità: già durante la rivoluzione del 1905 ne erano sorti parecchi, soprattutto nelle grandi città. Ma allora la componente prevalente era quella proletaria, mentre adesso ci sono anche contadini al fronte e quelli rimasti in patria. I Soviet rappresentano una forma di democrazia diretta, dal basso, un potere popolare che non può non entrare in conflitto con quello centrale. Insomma, in questo travagliato periodo, in Russia è presente un "doppio potere" e il governo provvisorio non può governare senza l'assenso dei Soviet. Scrive il ministro della guerra Cuckov:

Il governo provvisorio non ha un potere reale e i suoi ordini vengono eseguiti solo per quel tanto che è permesso dal soviet degli operai e dei soldati, che ha in mano gli elementi più importanti del vero potere, cioè i soldati, le ferrovie, il servizio postale e telegrafico. Si può dire, in forma più netta, che il governo provvisorio esiste solo in quanto il Soviet glielo permette.

Una situazione che, ovviamente, non può durare a lungo, pena il caos. I partiti di destra sono convinti che occorre depotenziare il potere dei Soviet cooptando i partiti della sinistra nel governo. Una strategia sicuramente valida, se si pensa che il peso di menscevichi, socialrivoluzionari e bolscevichi nei Soviet è notevole. E così, nell'aprile del 1917, menscevichi e socialrivoluzionari entrano nell'esecutivo. Il nuovo Ministro della Guerra – e vero e proprio uomo forte del governo – è proprio Kerenskij, un socialrivoluzionario. Ma i Bolscevichi non entrano e il programma rimane sostanzialmente il medesimo: continuazione della guerra fino alla vittoria e niente riforma agraria. Il governo pare avere le idee molto chiare anche riguardo ai Soviet. Scrive il leader menscevico Tsereteli:

Ora il potere dovrebbe essere rimesso interamente al governo provvisorio. Le organizzazioni della democrazia rivoluzionaria, i Soviet, conservano l'arma della critica all'azione del governo, ma non si immischiano nelle questioni dell'amministrazione.

Kerenskij è ancora più chiaro: i Soviet sarebbero morti molto presto di morte naturale. Gli alleati sono ora più tranquilli: la Russia continuerà a combattere al fianco delle altre forze dell'Intesa. Ma nelle stesse ore in cui si forma il nuovo governo, il leader dei Bolscevichi, Lenin, pubblica le "Tesi di Aprile":

Niente repubblica parlamentare: ritornare ad essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro. Ma la repubblica dei Soviet degli operai e dei contadini in tutto il paese, dal basso verso l'alto!"

Lenin è appena tornato in patria da un lungo esilio svizzero, grazie anche al benessere della Germania, che ha lasciato passare il treno che lo ha ricondotto in Russia. È evidente che il Reich spera che, con il ritorno in patria di uno dei più pericolosi rivoluzionari, la Russia precipiti nel caos, liberando migliaia di soldati dal fronte orientale. Lenin ha un programma molto semplice e chiaro: "Tutto il potere ai Soviet!". Non che i Bolscevichi abbiano un buon rapporto con queste istituzioni. Fedeli al mito del cosiddetto "centralismo democratico, cioè, in poche parole, dell'infallibilità del gruppo dirigente, il partito di Lenin è estremamente coeso e molto disciplinato, assai poco incline cioè al clima assembleare, ai contrasti, alle urla, agli scontri verbali che sono tipici di una istituzione pluralista come i Soviet. Di più: per i bolscevichi è il proletariato di fabbrica, la classe operaia, l'avanguardia del movimento rivoluzionario e socialista, non i contadini, quali avranno sì terra da coltivare, ma solo quelli più poveri: il resto dovrà passare nelle mani dello Stato. Non è un caso, allora, che nei Soviet la maggioranza sia detenuta dai socialrivoluzionari, sebbene la loro entrata nel governo abbia suscitato più di una critica nella base. Il partito bolscevico è dunque minoranza nel paese: in questo periodo gli iscritti non superano infatti i trentamila membri. E tuttavia dalla loro parte stanno i marinai di Kronstadt, che cercano di occupare la città per poi rivolgere le armi contro il potere centrale per chiudere la parentesi bellica, parecchie divisioni impegnate al fronte contro i tedeschi e molti menscevichi e socialrivoluzionari di sinistra delusi dai loro partiti. Ma è soprattutto la pace a fare la differenza e in questo momento è solo il partito di Lenin a chiedere la fine delle ostilità. Lenin è l'unico a sinistra a porsi il problema della presa del potere (gli altri vanno a rimorchio) e sa che i Soviet costituiscono già un potere. Dunque lo slogan "tutto il potere ai Soviet" va inteso in questo quadro: dare il potere ai Soviet significa sottrarlo al governo provvisorio e nei Soviet le posizioni favorevoli al proseguo della guerra sono praticamente inesistenti. E così i Soviet non moriranno affatto, anzi, si rafforzeranno enormemente e proprio grazie ai Bolscevichi.

La nuova Russia repubblicana è in preda ad una drammatica crisi economica. In giugno gli operai rimasti senza lavoro ammontano a 165.000. Praticamente ogni giorno si registra la chiusura di una fabbrica. Continuare la guerra in queste condizioni significa suicidarsi. Ma di fronte alle manifestazioni pacifiste Kerenskij risponde molto duramente. Il governo però non si accontenta di schiacciare gli operai e i contadini in lotta: vuole eliminare Lenin e il suo gruppo. I Bolscevichi vengono così additati alla pubblica opinione come nemici della patria, agitatori di professione, pericolosi terroristi, giustificando ogni limitazione della libertà, ogni arresto, ogni deportazione nei loro confronti. Ma quello che Kerenskij non comprende è che i Bolscevichi sono una parte importante della società, al di là del numero degli iscritti, e li trovano una solidarietà straordinaria. Che si tratti di nemici della patria è, al di là della propaganda, una immane fesseria, alla quale nessuno, nemmeno i più accerrimi nemici del comunismo, può dare credito. Molti bolscevichi stanno infatti combattendo contro i tedeschi, mettendosi in luce nelle battaglie più cruente così da conquistare il consenso dei soldati, per poi guidarli verso la ribellione e la rivoluzione. In patria, poi, il partito di Lenin mette in piedi una capillare rete di solidarietà alle famiglie più povere: ospedali, mercati con prezzi calmierati, requisizione di case sfitte. Insomma, Lenin sta preparando la rivoluzione e questa non si arresterà certo con arresti e repressione.

Ma a dare una mano ai comunisti ci pensano i settori più reazionari del paese. In estate il generale Kornilov tenta di risolvere nella più classica delle maniere lo scontro sociale in corso, organizzando

cioè un colpo di stato. In un primo momento il governo provvisorio dà il suo benestare, nella speranza di vedere cancellata una volta per tutte la sovversione bolscevica. Ma Kornilov ha ben altri obiettivi: la fine dell'esperienza democratica russa e il ritorno al più recente passato, la tirannia. E così in settembre il generale cinge d'assedio la capitale, minacciando il parlamento e il governo. A questo punto non rimane a Kerenskij che chiedere aiuto proprio a Lenin, per salvare la democrazia. Tutte le misure repressive dei mesi precedenti vengono immediatamente ritirate. I Bolscevichi, forti di una eccezionale organizzazione anche militare, salvano la giovanissima democrazia russa in poche ore. Il loro prestigio è ormai enorme. Anche nei Soviet non sono più una forza minoritaria: il numero degli iscritti aumenta a dismisura. E il programma rivoluzionario di Lenin è sempre stato molto chiaro: bruciare le tappe.

Il colpo di mano di Kornilov ha mostrato tutta la debolezza del governo provvisorio, costretto a chiedere aiuto ai suoi più acerrimi nemici. Per Lenin è arrivato il momento di rovesciarlo. Il momento prescelto per l'azione di forza è il 25 ottobre (7 novembre per il nostro calendario). Per quella data è convocato il II Congresso dei Soviet, dove i Bolscevichi contano di avere un ampio appoggio. Kamenev e Zinove'v, due alti dirigenti del partito, sono piuttosto scettici, ma alla fine la linea di Lenin ha la meglio. Il 23 ottobre i Bolscevichi organizzano un proprio Comitato militare, quello destinato a condurre l'azione finale. Nella notte tra il 24 e il 25 ottobre più di 25.000 bolscevichi armati danno l'assalto al Palazzo d'Inverno, presidiato da 3.000 soldati fedeli a Kerenskij. Sono quindici i morti e una sessantina i feriti. Kerenskij è riuscito a fuggire. Al congresso dei Soviet i menscevichi e parte dei socialrivoluzionari tentano di contrastare la vittoria bolscevica invitando i delegati ad abbandonare l'aula in segno di protesta. Ma falliscono. Ai bolscevichi si uniscono infatti molti socialrivoluzionari, che concordano sulla cessazione immediata delle operazioni di guerra, e persino qualche menscevico. Dalla loro parte anche anarchici e non pochi rivoluzionari di idee libertarie e democratiche. Il programma del nuovo governo viene votato e fatto proprio dal congresso dei Soviet: pace senza annessioni né riparazioni; abolizione della proprietà privata e confisca di tutta la terra salvo che quella coltivata direttamente dai contadini; costituzione di un Soviet dei commissari del popolo incaricato di governare fino all'assemblea costituente. Si conclude in questo modo la "Rivoluzione d'ottobre" (novembre per il nostro calendario).

Il consolidamento del potere sovietico: il colpo di Stato

Spesso è più facile vincere una rivoluzione che gestirla. È sicuramente questo il caso della Russia, dove il potere monarchico cade senza colpo ferire e quello democratico oppone solo una debole resistenza. I Bolscevichi sono sicuramente il gruppo più coeso, determinato ed organizzato ma è indubbio che la sua forza derivi soprattutto dalla debolezza e dalla divisione degli avversari. Fatta la rivoluzione, però, ora si tratta di gestirla, in un paese ancora formalmente in guerra, che si estende su un vastissimo territorio che comprende ben due continenti (l'Eurasia).

La prima decisione del nuovo governo "operaio e contadino" è quello di convocare le elezioni per l'assemblea costituente. Le votazioni si svolgono il 25 novembre. I Bolscevichi sono convinti di vincerle senza problemi. Ma i risultati sono a dir poco deludenti per il partito di Lenin: i Bolscevichi, infatti, ottengono solo il 25% dei suffragi (maschili e femminili) contro il 63% dei Socialisti Rivoluzionari. Tutte le altre forze, di destra (Cadetti e Nazionalisti) e di sinistra (Menscevichi), escono pesantemente sconfitti. Alla fine non è bastato il prestigio del partito bolscevico: la Russia più profonda, quella contadina, non si fida dei comunisti e ribadisce la sua ostilità al programma di sostanziale collettivizzazione delle terre, preferendogli i Socialrivoluzionari, nonostante le loro contraddizioni interne, la loro adesione alla guerra, la loro incapacità di porsi come guida della rivoluzione dopo il crollo del regime zarista. I Bolscevichi sono ad un bivio: se accettano la sconfitta, la rivoluzione socialista è finita. E allora ecco il colpo di scena, anzi il colpo di Stato: la costituente che si riunisce il 18 gennaio viene immediatamente sciolta d'autorità dal governo bolscevico, adducendo il suo carattere "non rappresentativo". Lenin sa di potere contare non solo sulla forza militare del suo partito, ma anche sulla divisione degli avversari: praticamente paralizzata la destra (ormai totalmente screditata e non solo presso le classi popolari), ridotti a forza

marginale i Menscevichi. Rimangono in piedi solamente i Socialisti Rivoluzionari, i vincitori della consultazione. Ma la sua ala sinistra è al governo proprio con i Bolscevichi mentre quella di destra è incapace di costituire insieme alle altre forze una opposizione credibile. E tuttavia i Socialisti Rivoluzionari continuano a detenere anche la maggioranza dei Soviet, cioè le istituzioni su cui dovrebbe basarsi il nuovo Stato socialista. Ma non è così: per i Bolscevichi i Soviet hanno rappresentato un utile mezzo per affossare l'esperienza del governo provvisorio di Kerenskij, ma non sono certo il fine della rivoluzione. La Russia non farà la fine della Comune di Parigi, di quella esperienza formalmente socialista ma nei fatti "solamente" democratica. La rivoluzione dal basso è finita: a consolidarla ci penseranno d'ora in poi i Commissari del Popolo, nominati direttamente dal partito bolscevico. E così il colpo di Stato si realizza senza che nessuno vi si opponga con la forza. D'altro canto, ben altre sono le urgenze, prima fra tutte porre fine al conflitto con la Germania, come chiede la stragrande maggioranza della popolazione. I Bolscevichi avranno anche un consenso limitato, ma sono l'unico partito che con coerenza si è sempre schierato contro l'intervento. Questo il popolo lo sa ed è per questa ragione che accetta il colpo di Stato.

Il nuovo governo avvia le trattative con la Germania quando le truppe del Reich sono già penetrate a fondo in territorio russo. E così, nel marzo 1918, a Brest-Litovsk, viene raggiunto un accordo grazie al quale la Germania ottiene l'immenso e strategico territorio dell'Ucraina nonché altre importanti regioni russe. Lo stesso Lenin considera l'accordo "una vergogna". Ma non si può fare altrimenti. La pace suscita violente polemiche anche all'interno del governo, determinando l'uscita dei Socialisti Rivoluzionari di sinistra e il passaggio alla guerriglia dei quadri dell'ala destra del partito. È il terrorismo e i primi a farne le spese sono l'ambasciatore tedesco in Russia, ucciso in un agguato, e lo stesso Lenin, che viene ferito.

La guerra civile

A questo punto il governo è seriamente minacciato. Da una parte l'opposizione si compatta, conquistandosi gradualmente il consenso di una fetta non trascurabile della popolazione, soprattutto borghese e in parte anche contadina, dall'altra sono le forze dell'Intesa a reagire molto duramente alla decisione del governo comunista russo di firmare la pace con il nemico tedesco in una fase drammatica del conflitto. Nell'estremo Nord del paese sbarcano alcuni contingenti inglesi, mentre in estremo Oriente sono americani e giapponesi ad attaccare le truppe di Lenin. Nella regione del Don, invece, truppe fedeli al regime zarista e al defunto governo provvisorio, al quale si aggiungeranno presto anche parecchi menscevichi e socialrivoluzionari, danno vita ad una sanguinosa guerriglia. I Bolscevichi sono alle strette e reagiscono molto duramente, inasprendo le misure repressive in tutto il paese e procedendo rapidamente al rinnovamento del proprio apparato militare. La polizia politica, la Ceka, procede ad arresti e vere e proprie deportazioni di massa. In giugno sia i socialrivoluzionari di destra sia i menscevichi vengono messi fuori legge. Viene ripristinata la pena di morte, abolita dai bolscevichi subito dopo l'assalto al Palazzo d'Inverno. È la guerra civile: terrore bianco contro terrore rosso e viceversa, come scrivono i giornali dell'epoca. Ma le cose, in verità, sono più complesse. Mentre è chiaro chi combatta per difendere la rivoluzione, i Bolscevichi, lo è molto meno chi vi si oppone. Per esempio, gli anarchici, che pure avevano avuto un ruolo non di secondo piano nella rivoluzione d'ottobre, si battono sia contro i Bolscevichi che contro tutte le altre forze "borghesi". I cosiddetti "verdi" del socialrivoluzionario Makhno combattono invece contro i Bolscevichi e i partigiani del vecchio regime zarista, scontrandosi altresì anche con gli anarchici e le truppe dell'Intesa. Un caos che contribuisce a rendere impossibile la vita della maggioranza della popolazione, nonostante la fine della guerra.

Lenin converte rapidamente l'esercito russo in Armata Rossa, ponendola sotto il comando di uno degli uomini più intelligenti (e spietati) del suo partito: Trockij. È la mossa vincente: Trockij si dimostra ben presto superiore a tutti i nemici interni e persino alle truppe dell'Intesa. I suoi uomini sono molto motivati e preparati, ma il successo lo si deve, ancora una volta, ad una popolazione, soprattutto contadina, che, sebbene non tutta bolscevica, riconosce al partito di Lenin la coerenza nell'aver portato il paese fuori dalla guerra e che soprattutto teme il ritorno al vecchio regime. È innegabile, infatti, che la parte del leone nella guerriglia antibolscevica la facciano i bianchi

filozaristi e in questo momento in Russia sono pochi coloro che vogliono il ritorno al potere dei Romanov. Tutte le altre forze di opposizione, comprese le truppe dell'Intesa, si trovano di conseguenza nella scomoda posizione di combattere al fianco degli odiati zaristi. La guerra civile durerà due anni, ma è già persa in partenza dagli anticomunisti, vuoi, appunto, per la forza dell'Armata Rossa e vuoi per il discredito di tutti i combattenti che si oppongono al nuovo regime.

A guerra interna ormai conclusa, con la vittoria dei comunisti, si consuma il conflitto finale con le truppe polacche del maresciallo Pilsudski, che nell'aprile del 1920 era penetrato in Ucraina con l'intenzione di annetterla alla Polonia. La reazione dell'Armata Rossa è immediata, violenta ed efficace, al punto non solo di ricacciare indietro gli avversari entro ma di penetrare a fondo in territorio polacco. Trockij è, tra i comunisti sovietici, quello più convinto della necessità di esportare la rivoluzione nel resto d'Europa per salvare quella russa e l'invasione della Polonia sembra rappresentare il primo passo verso la rivoluzione planetaria (era stato Marx a sostenere che la rivoluzione o è planetaria o è destinata a fallire). Ma i polacchi non sono certo disposti a svendere l'indipendenza conquistata dopo decenni di oppressione zarista. E così Pilsudski riesce a ricacciare l'Armata Rossa in Russia e a salvare la Polonia dall'ennesima disfatta. È la fine "ufficiale" della I Guerra Mondiale: si passa al tavolo della pace. Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania diventano repubbliche indipendenti riconosciute da Lenin. Il territorio russo passa sotto la giurisdizione della Repubblica Federale Socialista Russa, legata a vincoli di alleanza con le repubbliche sovietiche di Ucraina ed Azerbaigian. L'anno successivo un analogo accordo viene stipulato con le repubbliche socialiste di Bielorussia, Armenia e Georgia. Nel 1922 nasce l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss o Cccp in cirillico), della quale, oltre alle già citate, entreranno presto a farne parte tutte le regioni che l'Armata Rossa conquisterà o che si costituiranno autonomamente in repubbliche sovietiche, dall'Europa all'Asia. Nel 1925 l'Urss raggiunge i confini del vecchio impero zarista, escluse Finlandia, Polonia e Stati baltici. Il primo Stato socialista del mondo comprende circa un sesto delle terre emerse del pianeta e un decimo della popolazione mondiale: un vero e proprio impero rosso.

L'Urss

Con gli anni Venti l'Urss cerca di normalizzare le relazioni internazionali. Trattative e accordi commerciali vengono avviati sia con la Gran Bretagna che con la Germania. Nel 1922 lo Stato sovietico partecipa alla prima conferenza internazionale, a Genova. Ben presto tutte le nazioni del mondo riconosceranno l'Urss. Insomma, viene avviato un processo di normalizzazione internazionale. Più difficile la situazione in patria, stretta dalla fame. Non si tratta solamente delle conseguenze del conflitto e della guerra civile. Il fatto è che molti contadini sono divenuti con i bolscevichi padroni della terra e preferiscono consumare direttamente le derrate prodotte, in primo luogo il grano, piuttosto che consegnarlo al governo o venderlo al mercato, come dovrebbero fare. Inoltre, contrariamente alle aspettative dei comunisti, in molte aree la redistribuzione della terra favorisce non tanto i contadini poveri quanto i cosiddetti Kulaki, quelli ricchi, che governano le proprie terre come vere e proprie aziende capitalistiche, dunque con il ricorso al lavoro salariato, quello dei braccianti. Una seria contraddizione per uno Stato che si dichiara socialista. E sono proprio i Kulaki a nascondere il grano, per poi venderlo in un secondo tempo a condizioni ben più vantaggiose. Una scelta che viene fatta propria anche da numerosi altri contadini, non propriamente capitalisti: i piccoli e medi coltivatori diretti, su cui i Bolscevichi avevano riposto tutte le loro speranze per l'edificazione del socialismo anche nelle campagne. Le città, dunque, sono alla fame. Il comportamento dei contadini suscita ampie proteste da parte di vasti strati di popolazione urbana e non solo comunista. D'altro canto nelle campagne la propaganda bolscevica ha faticato non poco ad imporsi, come dimostra un luogo comune citato dallo stesso Lenin in questi anni: "siamo per i bolscevichi contro i comunisti: per i bolscevichi perché ci danno la terra e contro i comunisti perché vogliono mettere tutto in comune". Che fare?

La risposta dei comunisti è subito molto dura, tanto che la storiografia perla di vero e proprio "comunismo di guerra". D'altro canto i comunisti – per loro stessa natura – non possono che puntare al superamento dello scambio e del mercato, istituzioni tipicamente capitalistiche. Ma, almeno

all'inizio, il loro progetto è quello di istituire un gigantesco sistema di baratto tra città e campagna. I bolscevichi pagano uno degli aspetti più deboli del pensiero marxiano al quale – nonostante le evidenti differenze con Lenin – si rifanno: quello propositivo, dell'analisi della futura società socialista. Marx svela segreti e contraddizioni del capitalismo, ma quando si tratta di passare all'edificazione del comunismo il discorso si fa più fumoso. E così i bolscevichi non sanno come reagire alla carestia che attanaglia le città. E perdono la testa. Il decreto del maggio del 1918, noto come “dittatura alimentare”, è la risposta violenta dello Stato contro un ceto sociale che pure ha garantito (anzi, in quel periodo sta garantendo) all'Armata Rossa il successo contro i nemici interni ed esterni. Alla violenza di chi imbosca il grano si risponde con la violenza: la requisizione forzata. E chi meglio dei cittadini affamati può portare a termine tale opera? Decine di migliaia di operai della città si mettono in marcia verso la campagne con il mandato governativo. Sicuramente l'iniziativa ha successo: in pochi mesi migliaia di quintali di grano vengono requisiti e dirottati verso le città affamate. E tuttavia quasi tutti i contadini che possiedono terre, dunque non solo i Kulaki, reagiscono boicottando i raccolti successivi. Nei fatti la dittatura alimentare è un disastro. Il fatto è che i comunisti ragionano con gli stessi schemi mentali della città: come i proletari si contrappongono ai borghesi, così i contadini poveri debbono contrapporsi a quelli ricchi. Ma i contadini poveri e quelli medi hanno rapporti molto stretti, in sperduti villaggi di campagna come quelli russi, con i Kulaki e alla fine anche gli stessi interessi. Sono sicuramente grati ai comunisti per avere ottenuto finalmente le terre, ma la loro filosofia è profondamente individualista e non si concilia affatto con quella collettivista del governo centrale. E tuttavia la dittatura alimentare prosegue per altri due anni, provocando la scissione tra il mondo contadino e il partito comunista al governo, ancor più grave se si pensa che la fame costringe un grande numero di cittadini ad emigrare verso le campagne, andando a rinforzare le fila dell'opposizione. La logica conclusione è l'emergere di un mercato nero e, di conseguenza, di una classe sociale di affaristi e speculatori indubbiamente più pericolosa degli stessi Kulaki. Il comunismo di guerra ha abolito il mercato legale, creandone tuttavia uno illegale e ancora più ingiusto del precedente. Ma anche in città il consenso per il governo va gradualmente scemando. Lenin non ha mai nascosto la sua ammirazione per la gestione scientifica della produzione, per quel taylorismo che in occidente è il nemico giurato di sindacati e partiti socialisti, l'apice dello sfruttamento della classe lavoratrice. Il tentativo di applicare una analoga filosofia nelle più importanti industrie sovietiche non può che allontanare una parte della classe operaia dal governo che si dice operaio.

Il comunismo di guerra, dunque, è un totale fallimento, ma consente ai comunisti di relegare definitivamente ai margini della società i Soviet. Dal governo dal basso al governo dall'alto: una vera e propria rivoluzione. Il dirigismo comunista pervade ogni settore della società, imponendosi ovunque con la forza, con la violenza, al punto che persino i sindacati finiranno per essere eliminati. D'altro canto – come sostiene Trockij – compito dei sindacati in uno Stato operaio è il massimo sostegno allo Stato stesso. Ma in questo periodo il partito bolscevico non è un monolite e le critiche a quella che viene definita “degenerazione” del comunismo non sono poche. L'anima più libertaria e rivoluzionaria del partito, la cosiddetta “opposizione operaia”, sostiene l'autonomia delle organizzazioni sindacali rispetto al partito, se non la loro superiorità: la dittatura è *del* proletariato e non *sul* proletariato. Lo scontro è molto duro, ma viene risolto da Lenin con il divieto del cosiddetto “frazionismo”, cioè la costituzione di correnti stabili ed organizzate nel partito. Ma questo non significa che il partito sia unito. Accanto a Lenin e al suo braccio destro Trockij, infatti, ci sono personaggi del calibro di Bucharin, animatore del gruppo dei cosiddetti “comunisti di sinistra”, nettamente filo-contadini, che si battono contro le posizioni “industrialiste” di Lenin e Trockij; come Zinov'ev, massimo dirigente della neonata Internazionale comunista, e Kamenev, che controllano il partito nelle maggiori città del paese; come Vissarionovic, più noto come Stalin, che in questi anni è segretario generale del partito. È tra questi uomini che nel decennio successivo si sarebbe combattuta la battaglia politica decisiva per il definitivo assetto dell'Urss.

Alla fine anche Lenin è costretto a prendere atto del fallimento del comunismo di guerra e della dittatura alimentare. La svolta viene decisa nel marzo 1921 al X Congresso del Pcus (il partito comunista dell'Unione Sovietica): è la Nep (Novaja Economiceskaja Politika: nuova politica

economica). Si tratta di una vera e propria rivoluzione, che prende atto da un lato dell'impossibilità di continuare a reggere economia e Stato attraverso misure di polizia e contro la volontà della maggioranza dei contadini e, dall'altro, di un dato di fatto: la rivoluzione internazionale è fallita e l'Urss è destinata a rimanere a lungo l'unico paese socialista del mondo. L'obiettivo, dunque, è quello di rafforzare lo Stato. In campagna la Nep si pone l'immediata ripresa produttiva, mentre in città quella industriale. Il mezzo adottato lascia perplessi anche i meno radicali del partito: si tratta di liberalizzare il commercio! Il contadino non è più obbligato a versare allo Stato tutto il grano in eccedenza, che può tranquillamente vendere al mercato dietro pagamento di una tassa. Il problema, tuttavia, è come invogliare i contadini a vendere. Ed ecco allora che la Nep favorisce la nascita di industrie e commerci privati, in modo da rinvigorire la produzione. L'Urss deve edificare un mercato vivace, diversificando la produzione in modo che anche i contadini ritengano conveniente vendere le proprie derrate, per comprare altri prodotti. Il paese cambia volto molto rapidamente: i Kulaki e i contadini medi e poveri tornano a produrre e a vendere nelle città, dove nasce un nuovo strato sociale di commercianti, piccoli finanziari, piccoli industriali, i cosiddetti Nepmen. I comunisti riconquistano il favore delle masse, cittadine e contadine, e l'Urss scongiura la fame. Ma è socialismo tutto ciò? È una domanda che sono in molti a porsi sia dentro che fuori il Pcus. Di fatto la Nep è un sistema ibrido, dove, accanto al libero mercato, convive la regolarizzazione degli scambi commerciali e dei prezzi ad opera dal governo centrale. Non ibrido, invece, il sistema politico, che rimane totalmente in mano ad un solo partito. Di più: proprio negli anni della liberalizzazione economica l'esecutivo stringe ancora di più le maglie dell'opposizione, arrestando l'intero stato maggiore del partito socialrivoluzionario per "attività controrivoluzionaria". Ma i nemici non sono solo fuori, ma soprattutto dentro il Pcus: e così Lenin accentra nelle sue mani uno straordinario potere, mettendo fine ad ogni discussione. Sarebbe l'inizio di una vera e propria dittatura personale. Ma il leader russo nel 1922 si ammala e due anni dopo muore. Si apre un duro scontro per la successione.